

OTTOBRE 2001 - NUMERO 6

**[mostro@inventati.org](mailto:mostro@inventati.org)**

**Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.**

NUMERO 6

OTTOBRE 2001

IL GANCIO INNAMORATO

ZIZZAGGATAMENTE

DORMIVEGGIAR

PEZZI NON MIEI

IL PRIGNOLO PROMENA

CONTINUAVA A SALIRE, IMPOSSIBILE FERMARLA

I MOSTRI DEL PASSATO

**MOSTRO**

# MOSTRO vol. VI - OTTOBRE 2001

Autoprodotto a Firenze - NO S.I.A.E.

Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

- MOSTRO preferisce la qualità alla vendibilità. Definire il criterio di qualità è un casino. Il criterio di vendibilità è oggettivo: si calcola in soldi. Di conseguenza, ha la meglio.
- Avevamo da tempo intuito che la S.I.A.E. era un'inculata. Ora siamo profondamente convinti che è un'associazione di massoni e mafiosi. Ma sembra che sia indispensabile per arrivare ad avere una distribuzione che non sia fatta da quattro strilloni muniti di bretelle e basco rigorosamente in bianco e nero. Non ci siamo iscritti alla S.I.A.E. Ma non abbiamo neanche gli strilloni. Sembrerebbe proprio una brutta situazione.

Mostro è stato ideato e realizzato da:

- Johnny Svevo - Peter Poe
- Harry Hesse - Marfa Tolstoj

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba, aiutateci a stampare. Entrate a far parte di Mostro!

Per contattarci scrivete a: [mostro@inventati.org](mailto:mostro@inventati.org)

Leggete gli arretrati, pubblicate i vostri scritti e disegni anche su internet all'indirizzo: [www.inventati.org/mostro](http://www.inventati.org/mostro)

**Nuova MAILING-LIST di Mostro!**

**Dibattiti e scambi letterari nel virtuale:**

Discussioni su tematiche letterarie e rivista "Mostro", sui vostri lavori, sul mondo dell'editoria e delle autoproduzioni, su quanto è mafiosa la S.I.A.E e come pestarle i piedi, su come mai si vende così tanta merda stampata su carta, ecc...

Per iscrivervi andate a:

<https://www.inventati.org/mailman/listinfo/mostri>

'MOSTRO' È CONSACRATO ALLA MEMORIA  
DELLA ZONA OCCUPATA DI VIA MARAGLIANO PRODITORIAMENTE  
SGOMBERATA DA BARBARI VSVRPATORI  
INFESTATORI ORMAI DA LVSTRI INNVMERABILI DELLE CONTRADE  
D'OCCIDENTE E DELLE LOR PERIFERIE - OVVEROSIA - DI LOR CENTRO

# IL GANCIO INNAMORATO.

*di Marfa Tolstoj*

Davanti a me, proprio una gran bella ragazza.

Con qualche difettuccio magari - ma chi non ne ha – e comunque non comprometteva assolutamente l'impressione complessiva.

Le sue braccia, morbide e delicate, erano completamente svuotate e le pendevano afflosciate lungo i fianchi, come lunghi tubi cavi. Dalla bocca di un rosso acceso le usciva un lucido gancio di ferro, di modo che se cercava di parlare, invece di emettere un qualunque suono il gancetto di ferro si allungava o si muoveva un poco su e giù.

Altra curiosità: qualcuno le aveva messo nei tubi che un tempo erano le braccia numerosissime asticelle che terminavano con dei gancetti, e lei riusciva a muoverle come fossero dita.

Ovviamente le suddette asticelle erano ben più scomode delle dita – portento dell'evoluzione umana che ci distingue da tutti gli animali di razza inferiore - e la poveretta si graffiava spesso cercando di toccarsi, tanto che il suo volto era coperto da una profusione di esili taglietti causati da quegli stupidi affarini unghiati. In un certo senso le donavano comunque, creandole strane geometrie di linee rosse lungo il volto.

Dopo una breve esitazione le chiesi il nome. (La tipa mi piaceva, nonostante tutto era proprio niente male)

“Come ti chiami?”

“...” ( il gancio le penzolò un poco su e giù)

“Non puoi parlare?”

“...”

“Chi ti ha fatto questo?”

“...” (il gancio si allungò un poco più in fuori)

“Certo che deve essere proprio noioso non poter parlare con nessuno.”

“...”

“Ma ti scoccia se chiacchiero un po’? Ti vedevo qua tutta sola...”

“...” (Il gancio era immobile, dritto davanti a me)

“Senz’altro ti starai annoiando, non c’è mai nessuno qua in giro.”

(Non potei sottrarre alle mie pupille il delicato scivolare nella scollatura di lei: proprio due belle tette)

“...”

“Senti, che ne diresti di venire con me ad una festa qua vicino, ci sono dei miei vecchi amici, e potresti distrarti un po’.”

“...” (il gancetto si mosse rapidamente su e giù, lo presi per un sì)

La portai entusiasta alla festa, dove in breve mi dimenticai di lei.

La vita è piena di stimoli diversi che si sovrappongono continuamente, e questo non è certo colpa mia; lei era solo una delle tante scintilline, uno dei tanti luccichii che si vedono continuamente, e non potevo permetterle certo di eclissarmi tutti gli altri con la sua presenza. Chi era per potersi arrogare un simile diritto su di me? Forse che la sua luce era più forte delle altre? O di un'intensità così particolare da avere facoltà quasi ipnotiche? Mi rituffai nel consueto maldimare delle sensazioni ballando da un luogo ad un altro, di persona in persona, ubriaco di gente e vino. Scorrendo, cantando, senza farmi accecare.

Probabilmente la piccolina non si trovava per niente a suo agio là, visto che la gente le si avvicinava solo per curiosità o per scherzarci sopra, ma io, che nel frattempo avevo

bevuto parecchio, ero sempre più preso in una disorientante vastità di stimoli, e la mia attenzione si spostava costantemente altrove. Più tardi, la rividi con un tipo sudaticcio e tutto imbustato nei suoi vestiti che cercava nervosamente di portarsela in una stanza, incurante dei nervosi movimenti d'uncino della mia amica sconosciuta. Vecchio maiale.

“Ma di, l’hai mai fatto l’amore?” (testa a gallo, sorrisetto male impostato)

“...”

“E ti è piaciuto” (lascivo)

“...”

“Ma sentila come dice sempre sì! E dimmi, urlavi o facevi l’uncinetto quando godevi?”  
(ridacchiando gustoso)

“...”

Non che non mi infastidisse questa scena, ma non riuscivo bene a capire chi alla fine avesse torto, e oltretutto non ho mai amato immischiarmi in cose che non mi riguardano assolutamente.

Senza contare che credo di essere stato io a fare quella scena.

“Senti, ti va di rilassarti un po’ con me di là?”

“...” (con uno dei gancini si aggrappò alle labbra, che divennero ancora più rosse per la perdita di una piccola gocciolina di sangue scuro)

“Allora?”

“...”

A questo punto non riuscì più a trattenermi, e sussultai scosso da forti conati. Un po’ per disgusto ed un po’ per ubriachezza, vomitai per terra vino, carne e ganci di acciaio.

Mi ripresi giusto in tempo per accorgermi che lei era andata via correndo.

\* \* \*

Il giorno dopo. Sono appena le otto di mattina che il telefono squilla. Non rispondo. Ricomincia a squillare, sembra non finirla mai. Alla fine, alzo irritato il ricevitore.

“Pronto?”

“...” (si sente solo un lieve graffiare sulla cornetta)

“Chi è?”

“...” (Il graffiare si fa più forte ed insistente)

“Ma insomma chi è?”

“...”

“Chi cazzo è a quest’ora?”

“...” ( il graffiare si fa più triste, come quello di un gatto che con le unghie raschia ad una porta che nessuno apre)

Riattacco incazzato. Non che non abbia capito, la troietta si è innamorata di me. Ma io che ci posso fare?

# ZIZZIGATAMENTE

La musica che può suonare certi tipi di accordi che non so la provenienza.  
Certi tipi di accordi che non so la tecnica, né la bravura.  
Però li adoro perché suonarli significa seguirmi.  
Mentre mi annoio (e allora mi masturbo).  
Mentre mi inganno e ti ospito.  
Mentre mi inganno e mi ami.  
La musica suona ancora.  
Come un pianoforte.  
O un violino.  
O voce.  
La pace è giusto che non giunga o che giunga; infatti si nasconde e non si nasconde.  
Certi tipi di pace o di angoscia non li capisco, non ne afferro il motivo.  
Non comprendo la loro provenienza e perché proprio adesso.  
O forse li conosco e preferisco nasconderli da altre parti.  
Di certo li adoro: di pace o d'angoscia io godo.  
L'angoscia ha sempre zizzaggamenti pensosi.  
La pace ha, certo, tentennamenti pensosi.  
Esse zizzaggano e tentennano ancora.  
Come un pensiero.  
O immagini.  
O voci.  
Mentre quello lì suona, pianoforte o violino che sia, io penso.  
Da circa tanti giorni (mi sembra) oramai.  
E pure da circa un po' d'angosce.  
Con lunghe paci artificiali  
E immagini non più  
O forse, invece sì.  
Sicuramente voci.

Dicerto conviene pensare che il rigopossaallungarsi, spezzare la regola prefissa  
il "periodo" dilatarsi e mutare i contendenti, la frase donarti pace mentre  
restituisceangosce  
la musica seguirti o pensarti (dipende dai casi) e tu ascoltarelevoci  
oppure farne altre  
e tu pensare a lei oppure a lei.

*Johnny Svevo*

# Dormiveggiar

di Johnny Svevo

Da bambino mi leggevano le fiabe o forse ero io a leggerle...

Mi sovviene un attimo splendido poi un altro all'improvviso, legati fra loro da un nastro impercettibile, incomprensibile, l'uno e l'altro pensieri di sfuggita, pensieri gocciolanti, l'uno e l'altro scomparsi, dimenticati all'improvviso così come venuti, l'uno e l'altro gocce, goccioline di dormiveglia, dormivegliosi pensieri a nastro, montati, incollati, legati da un'atmosfera che neanche ricordo, l'uno e l'altro ricordi che mi eccitano perchè penso, da buon dormivegliante, di poterli trattenere e invece

- da bambino mi raccontavano fiabe, da bambino leggevo fiabe, anche se poco sapevo leggere e forse me le raccontavano o me le leggevano e io credo, adesso, di averle lette... da bambino mi leggevano, credo, delle fiabe -

e invece l'uno e l'altro dormivegliosi, così come venuti sfumano, ricordi che mai più ricorderò o se ricorderò ancora ricorderò di sfuggita, pensieri gocciolanti che, dopo aver sollevato il ricordo, lo coprono e scompaiono riversi su loro stessi, poi si crogiolano nel dormiveglia sapendo che finito questo terminano anche loro, sapendo che cessata l'atmosfera, soffocata la musica, tolta la testa dalla spalla

dell'amico-bracciolo, interrotto lo scorrere del paesaggio, sapendo che soffiata via la musica e rannicchiatisi in altre atmosfere e riversi e crogiolanti su altre atmosfere (non più dormivegliose) si dilegueranno, sapendo di sfumare, di scomparire una volta soffiata via la musica così da non esistere più se non come sovrapposizione,

concerto di pentole e padelle, cucina di oboi e fiati spenti, lontananza interrotta, baciata, ma poi sputata, bacio che anela labbra e non le trova e non le cerca seppur le anela e non le vuole seppur le brama e le possiede,

pensieri di sfuggita che, certi del tuo dormivegliare, dormivegliosi si intrufolano come gocce sulla lana e poi, così come venuti scivolano via, ormai goccioline sul nylon.

...da bambino mi raccontavano fiabe, da bambino leggevo fiabe, anche se poco sapevo leggere e forse me le raccontavano o me le leggevano e io credo, adesso, di averle lette.

E adesso, in questa fiaba che nuova non è, voglio mettere delle immagini, degli oggetti, delle  *trasparenze*  quasi fosse tutto un cristallo e non importa se grezzo, raffinato o affilato, quasi tutto girasse intorno al riflesso e ai riflessi, alla luce che taglia di sguincio la superficie della neve e splende; trasparenze di prismi come se tutta la storia fosse governata da brillanzette deformi, con volti mangiati e appiattiti da riverberi senz'ombre.

Una fiaba lieve, insignificante nella sua leggerezza; una di quelle fiabe splendide e luccicanti, vive e sensuali solo attraverso la loro leggerezza.

C'era una volta una principessa dal cuore di ghiaccio e poi tutta la storia gira intorno a lei, alla sua fragilità e mi sembra ci sia anche qualche principe azzurro che attraversa la neve, attraversa la neve per far pulsare ciò che di lei, adesso, si può soltanto graffiare, incidere, frantumare, il cuore.

E attraversa la neve sempre che esista un qualche cavaliere in questa fiaba, la neve che brucia nei piedi del cavaliere in un crepitio tutto suo, tutto bianco: arsura dai lapilli gelati, fuoco di candidi e stridenti scoppi, tutti suoi, tutti ghiacciati.

Una fiaba al caleidoscopio, col caleidoscopio puntato fisso su qualche sorgente di luce, sole invasore e franante sulla neve, neve riflessiva e riflettente che irradia ed

assorbe, cavallo bianco che ingoia i raggi del sole e si fa assorbire dalla neve, occhi di principessa che invocano perché sempre gli occhi di principessa, ancor prima di eccitare, ancor prima di godere, sempre gli occhi di principessa esigono che la storia in loro si consumi, pretendono che la storia per lei giunga a un compimento, tragico, melodrammatico o grottesco che sia.

E il caleidoscopio sdoppia, caleidoscopizza un po' qua e un po' là: riassume, volgare, tutte le luci in una, raggruppa, irriverente, tutti gli sguardi dentro uno sguardo, poi gira e, a piccole torsioni, allunga, rende bislunga e sgraziata la principessa, obeso e stempiato il pretendente, un mucchio di letame il cavallo, ma la neve, la neve che assorbe... sempre lì, sempre uguale, anonima, capace di disegnare anonimie per tutto e per tutti, capace di assorbire ogni cosa tranne se stessa, tranne la sua identica identità,

la neve, mentre il cavallo altro non è che merda e adunate di mosche sediziose,

la neve fiocchi mucchi pupazzi senza carote per nasi od altri sgradevoli retaggi cinematografici,

la neve mentre la principessa inciampa "scortese" nelle sue trecce,

la neve mucchi fiocchi tempeste palate, la neve mentre il cavaliere scorreggia infreddolito, mentre tutto è censurato e violentato dal caleidoscopio,

la neve sempre uguale e presente, la neve pallate fiocchi alberi pesanti, da lei, la neve, appesantiti,

la neve capace di liberarsi dalla fiaba, la neve, la fiaba.

Punto che finisce il dormiveglia.

Punto che ti svegli senza mattina e coordinarsi in un tempo che hai vissuto col niente e coordinarsi intorno a gocce ormai ansimanti a terra non più sulla pelle non tanto nella testa non certo nel pensiero è difficile.

Punto che dormivegliante non sei più, ma sveglio e vegeto, ma ragionevole ripensatore delle tue goccioline di sfuggita che adesso non ricordi.

Punto e ancora punto che se ci fosse un punto e virgola potresti almeno arrancare fra i restanti frammenti, ma è perentorio.

E non ti ricordi niente, neanche se da bambino ti leggevano le fiabe o eri tu a leggerle e non ti ricordi neanche se, prima, fra goccioline e sussulti, stavi dormivegliando sulle fiabe che da bambino ti leggevano, sulle fiabe che da bambino leggevi o su qualcos'altro che con le fiabe non c'entra niente.

Punto e basta perché adesso hai una virgola nella testa che ti suggerisce, lieve, impensatrice di appoggiarti sulla spalla bracciolo dell'amico addormentato-bracciolo e il punto sfuma e la virgola ti culla... silenzio... rumore... occhio chiuso... occhio desto...

Da bambino mi leggevano fiabe, ma ora non ricordo, rammento che da bambino mi leggevano fiabe ed io qualche volta, forse rubavo un libro e cercavo di leggere, ma non sapevo leggere molto bene e allora mi inventavo qualche parola, qualche pezzettino o forse sapevo già leggere e, adesso, adesso non ricordo.

C'era una volta un grand'affollarsi di osterie, di nasi butterati, di vicoli semi oscuri, un grand'affollarsi di gente sbadata, comicamente sbadata, un grand'affollarsi di cappelli, di lazzi e corse coi sacchi, c'era una volta un grand'affollarsi di cose baobab persone giardini, un grand'affollarsi.

Un grand'affollarsi che non è affollamento o folla indistinta, ma susseguirsi serrato di eventi e personaggi che si mescolano e si scambiano ruoli ed azioni, come se su tutta la fiaba poggiasse un sudario velato che accenna i movimenti e appiattisce i lineamenti così che il naso butterato di uno possa esser scambiato, pochi istanti



dopo, per corsa nei sacchi, per vino nel bicchiere; un sudario velato che rende gioco le persone, albero gli animali, corsa il versar liquidi.

Sì questa è una fiaba tutt'altro che cristallina, una fiaba "libera" da trasparenze.

Una fiaba di "grand'affollarsi", la fiaba di un burlone che schernisce re, donzelle e cavalieri;

un burlone grassottello, forse, agile e longilineo, puoddarsi, un burlone coi fiocchi che scorrazza lazza frazza, mazza e, forse, sempre con far burlesco ammazza.

Una fiaba di un burlone che sguiscia, alliscia, mischia, piscia e mai digrigna i denti poiché, da buon burlone, solo sorride o forse, da autentico tonto, tontoleggia ingenuamente nel far burle.

Ed il gran burlone (che di burle se ne intende) ha un gran da fare nel grand'affollarsi della sua fiaba: offende, sottende, poi si riprende, ma sempre nell'alzar gonne e nell'abbassar calzoni si diverte, non comprende, sottende, pende, tontoleggia bello burloso prima di prender riposo.

Un riposo che mai è sonno, abbandono, estraneità; il gran burlone non dorme, dormiveggia.

Poi il burlone forse muore, qualcuno lo sgozza o da solo si sgozza in una burla sbagliata;

O forse non muore e continua a far burle perché questa è la fiaba del nano, del gigante, del sudicio paesano, del fabbro e del giullare che si diverte a far burle e mai la smette e mai la smette di far burle o forse, forse ancora, non muore e non fa burle, non alluppa e non allappa, forse dormiveggia soltanto o forse, forse ancora ancora, non è lui a dormiveggiar...

Punto anzi virgola di nuovo... l'occhio chiuso e l'occhio desto, virgola di nuovo;

Una virgola, una virgola piccola piccola che neanche si vede, ma c'è, ma appare, ma suggerisce, scardina, una virgola nella testa che solleva la musica d'improvviso, lieve, improvvisa, né tonda, né ossuta, una virgola in piena regola che solleva la musica, rende vicino, avvicicabile, avvicinato il concetto di lontananza pur senza rodere il senso della lontananza, una virgola che in lontananza si strugge dentro la tua pelle, di lana o di cute, d'improvviso o di gocce, una virgola che dà mucche, letame e velocità al paesaggio e non dimentica di pecore montagne e prati, scorre assieme al paesaggio, una virgola, un pensiero non più virgola, punto o punticino ma lontananza, contraddizione e affermazione del niente che sarà, ah... e uh... che è, che non esiste in quanto tale, una virgola, un pensiero già riverso in un dormiveglia che si crogiola dormiveglioso nel tuo dormivegliare.

# Pezzi non miei<sup>1</sup>

di e non di Harry Hesse

Era evidente che andava rianimandosi a tratti, usciva di colpo quasi da un vero delirio, per qualche istante, in piena coscienza, gli veniva in mente qualcosa e lo diceva, per la maggior parte dei frammenti, forse rimuginati e imparati a memoria già da tanto, nelle lunghe, noiose ore della malattia a letto, in solitudine, durante l'insonnia<sup>2</sup>. Resti del passato alla rinfusa si trascinavano ancora qua e là<sup>3</sup>. Si direbbe che nel cervello esista una regione del tutto particolare che si potrebbe chiamare memoria poetica e che registra ciò che ci affascina, ciò che ci commuove, che rende bella la nostra vita<sup>4</sup>. Qualche volta cercavo di immaginare la donna alla quale pensavo incessantemente, e di vederla intenta alle sue occupazioni, cosa che mi era facilitata dalla precisa conoscenza del suo sistema di vita; ma quando ci riuscivo e l'amata mi compariva dinanzi, ecco che il mio sentimento divenuto così chiaroveggente improvvisamente si offuscava<sup>5</sup>.

Per qualche minuto continuai a tirare boccate di fumo dal mio narghilè senza dire una sola parola, ma alla fine distesi le braccia, mi tolsi nuovamente il narghilè di bocca e dissi:

“Così tu pensi di essere cambiata, eh?”<sup>6</sup>

A un tratto, senza sapere né come né quando, mi trovavo in una zona di scetticismo e di indifferenza (in me tutto era fatto a zone), ed ecco che io stesso ridevo della mia insofferenza e del mio disgusto e m'incolpavo<sup>7</sup>. Era questo incoraggiamento disinteressato che volevo riuscire a esprimere col mio sguardo. A volte percepivo, nella profondità dell'animo, una voce lieve, spirante, che piano mi ammoniva, piano si lamentava, così piano che io appena me ne accorgevo<sup>8</sup>.

E lei: “L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.”<sup>9</sup> E a questo punto si era fermata di botto, come spaventata, lei per prima di quello che mi aveva detto<sup>10</sup>.

- Col tempo ci farai l'abitudine, - esclamai mettendomi nuovamente il narghilè in bocca e cominciando a fumare<sup>11</sup>. Riflettei un momento persistendo a guardarla in faccia. Chiunque, sentendo parlare Blanca, avrebbe concluso che c'erano solo due possibilità: o era insopportabilmente altezzosa o era scema.<sup>12</sup> Ma gli occhi, quegli occhi che odiavano, ogni minuto di ogni giorno, fino alla fine, io li avevo visti<sup>13</sup>. Nella sua testa infuocata ballava un unico pensiero febbrile: procurarsi subito, con ogni mezzo, un coltello, e fare in tempo a raggiungere la processione<sup>14</sup>. La testa della volpe morta le penzolava sul seno e mi fissava. Il seno mi fissava<sup>15</sup>. In quell'epoca Blanca aveva toccato l'apogeo della sua bellezza<sup>16</sup>. Le sembrava che i galli cantassero a squarciagola, che da qualche

---

<sup>1</sup> Questo racconto è formato da pezzi di romanzi e racconti di vari autori. Non sono stati effettuati cambiamenti tranne che per il genere e il numero di alcuni sostantivi e aggettivi, o per la persona e il genere di alcuni verbi e avverbi.

<sup>2</sup> *L'idiota*, Fedor Dostoevskij.

<sup>3</sup> *I fiori blu*, Raymond Queneau.

<sup>4</sup> *L'insostenibile Leggerezza dell'essere*, Milan Kundera.

<sup>5</sup> *L'uomo senza qualità*, Robert Musil.

<sup>6</sup> *Alice nel paese delle meraviglie*, Lewis Carroll.

<sup>7</sup> *Memorie dal sottosuolo*, Fedor Dostoevskij.

<sup>8</sup> *Siddharta*, Hermann Hesse.

<sup>9</sup> *Le città invisibili*, Italo Calvino.

<sup>10</sup> *L'idiota*, Fedor Dostoevskij.

<sup>11</sup> *Alice nel paese delle meraviglie*, Lewis Carroll.

<sup>12</sup> *La casa degli spiriti*, Isabel Allende.

<sup>13</sup> *Oceano mare*, Alessandro Baricco.

<sup>14</sup> *Il Maestro e Margherita*, Michail Bulgakov.

<sup>15</sup> *Compagno di bronze*, Charles Bukowski.

<sup>16</sup> *La casa degli spiriti*, Isabel Allende.

parte suonassero una marcia<sup>17</sup>. Adesso il mondo era davanti a lei, doveva guardare in faccia questo disordine e dirmi perché aveva ucciso Teston<sup>18</sup>.

“Perché io non esisto, sire<sup>19</sup>. Perché, a quanto pare, non potevo più sopportare neanche la solitudine, perché era la compagnia di me stessa che mi era divenuta completamente odiosa e nauseante, perché mi dibattevo soffocando nell’aria rarefatta del mio inferno, che vie di uscita c’erano ancora? Nessuna<sup>20</sup>. Ma guardatevi attorno, il sangue scorre a fiumi, così, allegramente come fosse sciampagna<sup>21</sup>.” Disse con aria di indifferenza.<sup>22</sup> “Così non chiedermi perché colleziono divise e pugnali, sono diversi, colorati e rari, i morti sono tutti uguali”<sup>23</sup>. Aggiunse tirandosi su<sup>24</sup>. Senza un motivo particolare, solo per non dover tornare subito alla scrivania, aprì la finestra<sup>25</sup>.

“Tu ami i misteri”, dissi “vai avanti”.

“Dopo tutto...” Ricominciò lei ancora esitando, con lo sguardo attento su di me, “è una cosa che un uomo come te può capire, nevero, ma se l’ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda a lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace”<sup>26</sup>.

Ogni tanto agitava il braccio in alto, come se facesse il verso a qualcuno<sup>27</sup>. Corsi immediatamente a tirare le tende perché non la vedessero dalla casa di fronte<sup>28</sup>. Riflettei per un secondo solo, con i chiari occhi azzurri fissi nei suoi in modo ipnotico così che non potesse dire cosa stessi pensando e dove fossi<sup>29</sup>.

Istintivamente impugnai il coltello e lo puntai contro di lei<sup>30</sup>.

- Addio, mia bella addio! – Il sangue cominciò a mormorargli nelle vene, mormorando come una città corrotta chiamata nel sonno a udire la propria condanna. Era verde, tanto era pallida e i labbri dipinti parevano un taglio<sup>31</sup>.

Ma Blanca fu più veloce di me. Mi bloccò il braccio, riuscì a strapparmi il coltello e, come a concludere il gesto che io avevo iniziato, lo pose pian piano sul davanzale della finestra e volò via<sup>32</sup>.

Piove per quattro anni, undici mesi e due giorni<sup>33</sup>. Non sapevo dove cercarla o in che modo, ma una premonizione che mi guidava mi diceva che questa immagine, senza nessuna azione aperta da parte mia, mi sarebbe venuta incontro<sup>34</sup>. A prima vista sembrava la più assurda delle stupidaggini.

Piove per quattro anni, undici mesi e due giorni.

Poi, di colpo, non pioveva più<sup>35</sup>.

Novembre 2000

---

<sup>17</sup> *Il Maestro e Margherita*, Michail Bulgakov.

<sup>18</sup> *La prosivendola*, Daniel Pennac.

<sup>19</sup> *Il cavaliere inesistente*, Italo Calvino.

<sup>20</sup> *Il lupo della steppa*, Hermann Hesse.

<sup>21</sup> *Memorie dal sottosuolo*, Fedor Dostoevskij.

<sup>22</sup> *1984*, George Orwell.

<sup>23</sup> *La compagnia dei celestini*, Stefano Benni.

<sup>24</sup> *1984* George Orwell.

<sup>25</sup> *Il processo*, Franz Kafka.

<sup>26</sup> *La peste*, Albert Camus.

<sup>27</sup> *Il Maestro e Margherita*, Michail Bulgakov.

<sup>28</sup> *La casa degli spiriti*, Isabel Allende.

<sup>29</sup> *Sulla strada*, Jack Kerouac.

<sup>30</sup> *Oceano Mare*, Alessandro Baricco.

<sup>31</sup> *Ragazzi di vita*, Pier Paolo Pasolini.

<sup>32</sup> *Il Maestro e Margherita*, Michail Bulgakov.

<sup>33</sup> *Cent’anni di solitudine*, Gabriel Garcia Marquez.

<sup>34</sup> *Ritratto dell’artista da giovane*, James Joyce.

<sup>35</sup> *Pezzi non miei*, Harry Hesse.

SOLO CHI HA DISIMPARATO A VOLARE  
PUO' CAPIRE CHI VUOLE VOLARE...



MARFA

## IL PRIGNOLO PROMENA

“Non sofferrarti troppi  
con malconlati e squatrelini,  
non ussicchiare coliculi dai cecoppi  
infine risquita tutti gli adelini  
da chiunqui t’affermi o ti ferrazzi”  
riscuorava mammà al prignolo.  
“Rimpifa sempre frizzi e lazzi,  
e sorcagna di sguincio ogni grignolo”  
untimava papà al prignoletto.  
Ma il prigno, perandosi promenoso,  
ussicchiò due coliculi e anche un culletto,  
nafondendo a papà e mammà il malcoloso.  
“Gemmaio putriglioso mi sollazza  
e l’orcagna è sempre butrame di butramione”  
sdentava il prigno nontalandosi la fazza  
e scissilando il suo scempione.

Ma mammà (che di muffi ne pomentava)  
defrainò la scurta priasonia  
rappellandosi al dott. Buonafava.  
“Qui miagogna ci putta via”  
untimò l’ontalogo rappettandosi il crignoloso.  
“Il prignoletto ha cincillato con Lucignolo  
e prima di soffettarlo da promenoso  
lo barlaccheremo da prignolo.”

“Sì! Barlacchiamolo a barlacconi.”  
“Con suavità... con suavità sig. mammà.”  
“No! Se non barlacca lei, io esimio stufi e stufoni  
e lo barlacco finché non griffa e scrizza... altro che suavità.”  
E quando il prigno soperchiò  
che mammà soperchiava lo scempiotto  
un pruffete al pomo lo feticcìo  
e in cinque e cinqu’otto  
scortecciò dal quadrabito  
verso un lupolo più allappante  
dove il litufeco non fa l’abito  
e il coliculi sverna col sol lavisante.  
Con Mino che stempettava di frido  
e Giosi che passettava gambetti  
il prignolo cortò di lungi per pampoglie e perf’ido  
trontellinando tutti e tre a gucciole e tonetti;  
toffetto qua toffetto là  
valvoltavano a mano e a minò  
finché, trafelata la chiusà,  
“Glaucorona” (la città) si trontellò.

Papà, intanto, col sol svergolava Vitruvia,

sua vianante  
e di fera ferragliava Valma  
sua biamante.  
Mammà (che di muffi ne pomentava eccome)  
si rappellò al prof. Buttaebasta  
che di trintologie si trontellava le lome  
“E la pasta?”  
ontimò subito il Buttaebasta con orietti da crogiolone  
“Che mi ontima? Mi fiffola la lafolà, forse?”  
Untimò mammà imborsellata da un suavignone.  
“No, ertico con timo un ontima di birso in borse.”  
“Ma vaffanculo!” mammà urgraffeglionò  
“Sig. mammà cullacchero di vaffi e vaffaleti?!?!”  
“Di vaffa e di riavaffa mi abbricco e mi abbriccò.”  
“Allor io vaffondo con locoli, strucoli e frigneti...”  
“Vaffondi, vaffondi pure, profolo di stichesi  
anzi, non profoli solingo, ma profoli tutt’avvicchiato  
ai suoi vaffa, ai suoi orietti curioloni e a’ sua arnesi.”  
“Dunque usa linguaggio da signora.”  
“No io taccio, taccio dirimpetto a lei e lo faccio con gran calma.”  
Ma, nel frattanto, a città Glaucorona  
(e papà a Pupitrinia rimpoppolapolava Valchiria e Valma...)  
Mino colicolava di muzzi  
Giosi lanternava colicolando fra i laccheri  
e il prignolo, il suo prignolo “gippolo gippolo”  
cullazzava fra cecoppi e terzate  
ormai marmoi di coliculi e “lippolo lippolo”  
non più stempettando come un volo a prignolate.

*Johnny Svevo*

# Continuava a salire, impossibile fermarla

di Harry Hesse

*“Scegliere è un dovere, un dovere che spesso si trascura e se ne soffre. Purtroppo solo trascurandolo possiamo trovare nuovi elementi per scegliere.”*

Sapeva fare dei bellissimi anelli, col fumo, ma questo non c'entrava nulla. Tutte le volte che accendeva una sigaretta, dopo il primo tiro faceva tre anelli. Forse non se ne era mai accorto. Seduto sul divano, con posacenere, pacchetto e accendino, si apprestava a non fare altro che fumare. Questa volta non fece i tre anelli dopo il primo tiro e nemmeno dopo il secondo. Forse non se ne rese conto. Era tardo pomeriggio, era a casa sua, non aveva programmi. Non aveva impegni, non aveva doveri. Aveva un dubbio.

Guardava il fumo come se la risposta dovesse trovarsi da qualche parte lì a galleggiare nell'aria. Era come se si sforzasse di soffiare fuori senza influire sulla sua forma. Come se lo volesse lasciare andare libero. Se se ne fosse accorto avrebbe paragonato la sua vita a quel fumo. Fumo a cui non riusciva a dar forma o non voleva.

Comunque aveva un dubbio.

A volte si commette l'errore di credere che a lasciare un dubbio lì fermo prima o poi ne esca fuori naturalmente la soluzione. Facciamolo maturare, si pensa. Invece ci sono dei dubbi che a lasciarli fare diventano sempre più intricati, si annodano e si ingarbugliano e formano un gomitolo che ti cresce dentro fino a soffocarti. Il dubbio in questione era appunto del genere più insidioso. E aveva avuto tutto il tempo di complicarsi.

Ora se ne era reso conto e aveva deciso di affrontarlo direttamente, con pazienza. Spense la sigaretta che sfrigolò sul fondo del posacenere che, chissà perché, era umido. Era estate e se adesso dalla finestra aperta la luce diminuiva significava che si stava facendo sera. Se ne accorse e andò a chiudere la finestra. Già che si era alzato pensò che era il caso di pensare ad una cena e andò direttamente in cucina.

Mentre sceglieva che cosa cucinarsi si rese conto che il suo dubbio era piuttosto una scelta. Questa riflessione lo intristì leggermente. Presto si dimenticò il pensiero, ma la tristezza, leggera, rimase. Lo stato d'animo si intonava perfettamente con l'atmosfera della piccola cucina dall'aria pesante, sempre più buia. Sempre più buia finché non deciderà che è sera e va accesa la luce.

Aperto il frigo scelse di friggersi due uova e due salsicce. Aperto il frigo la luce che c'era dentro gli fece capire che la cucina era buia. Accesa la luce la tristezza che, leggera, lo aveva accompagnato, scomparve. Ora le uova e le salsicce friggevano nella padella. Ci voleva assolutamente del pane. Ne tagliò tre fette. E un bicchiere di vino.

Se ne stava seduto, solo, nel piccolo tavolo della piccola, non più buia, cucina. Il piatto al centro, da un lato la forchetta, dall'altro il pane. Davanti il bicchiere pieno, accanto al bicchiere la bottiglia. Dentro di lui il gomitolo del dubbio, sempre più grosso. Dubbio che in realtà, come aveva appena capito, era una scelta. Si ricordò che il dubbio era una scelta e ritornò, leggera, la tristezza. Però non ricordava ancora perché dovesse trattarsi di una scelta piuttosto che di un dubbio.

La distinzione che aveva fatto tra dubbio e scelta era pressappoco questa. Chiamava dubbio quello che ti assale quando hai già scelto, quando hai già preso una decisione, magari in modo poco consapevole, e in sostanza hai un ripensamento e ti guardi indietro, rallentando il passo. Il dubbio non è necessariamente paralizzante ed è velato di leggera malinconia. Ha il sapore di un tramonto. Comunque coi dubbi fra le mani si può andare avanti, più lenti magari, magari con l'aria addormentata, ma si può tirare dritto e presto o tardi si riesce ad

ignorarlo. La scelta invece è qualcosa che prima o poi devi affrontare. E se non l'affronti ti morde a tradimento paralizzandoti col suo veleno. Si resta fermi e non si riesce a far niente di meglio che prendere gusto a guardare il vento che ci deposita addosso la polvere. Per evitare questo stallo quando si è costretti a una scelta ci si dà più o meno consciamente, un limite entro il quale scegliere. Finché il limite è distante, a pensarci ci mette persino l'animo in pace, ha la compattezza e la solidità rassicurante di una certezza, visto da lontano. Ma mentre si avvicina, il suo volto diviene sempre più minaccioso.

Solo adesso che percepiva il limite della sua scelta con estrema inquietudine, solo adesso si rendeva conto che il tempo per decidersi stava per finire. Pensando mangiava meccanicamente. Uno strano meccanismo: boccone di uovo, boccone di salsiccia, sorso di vino, boccone di uovo, boccone di salsiccia, morso di pane... Forse nemmeno se ne rendeva conto.

Aveva quasi finito quando bussarono alla porta. Un suo amico era venuto a trovarlo. Aveva con sé una bottiglia. Una bottiglia di vodka.

"Stavo mangiando"

"Scusa... Mi chiedevo che fine avessi fatto."

- Sto tentando di prendere una decisione importante- avrebbe detto. Ma si fermò. Sentiva che era meglio non parlare della sua scelta. Disse: "Già che sei qui entra."

Mentre finiva di mangiare l'amico gli parlava di cosa succedeva nella sua cerchia di conoscenti. E si riempiva spesso di vodka il piccolo bicchiere.

Continuava a mangiare e lo ascoltava poco. Si sentiva come se fosse stato interrotto mentre svolgeva un difficile lavoro. Se ne rese conto. Non c'era nulla da fare.

L'amico continuava a parlare.

"... da quando è tornata lui non si fa più vedere dalle nostre parti e se la incontra si comporta in un modo patetico. Nessuno riesce più a sopportarlo."

"È tornata?"

"È un po'."

"..."

"È un po'."

Non chiese altro e si versò il primo bicchiere.

La sua scelta non sembrava poi così urgente: la guardò negli occhi per la prima volta, come per minacciarla, come per dirle "domani sarò più forte." Poi chiuse il gomito in un comparto dentro di sé. Per un po' non gli avrebbe dato fastidio. Quasi come fosse sciolto. Quasi.

Continuarono a bere e a parlare per un'oretta. E a fumare.

"...sono tutti là stasera. Ti va di andarci? In realtà sono venuto soprattutto per questo. Non ti farebbe bene uscire?"

"Non lo so. Non lo so, andiamo."

Si riempirono e trangugiarono in piedi gli ultimi bicchieri. Fece un tiro e spense la sigaretta. Sapeva fare dei perfetti anelli di fumo. Le sue gambe rispondevano magnificamente. Nonostante tutto quello che aveva bevuto, sapeva che non gli sarebbe sfuggito di mano nulla. C'era ancora abbastanza tempo per tutto. Sentiva un qualcosa, dentro. Un qualcosa che gli confermava che era tutto a posto.

Era una meravigliosa e fresca notte estiva.

Fuori, leggera, la luna continuava a salire, impossibile fermarla.

Luglio 2001



# I Mostri del Passato

## DIALOGO TRA AMANTI

*di Peter Poe*

«Mia cara, mia ninfa,  
come vedi e senti  
e tocchi soprattutto  
sono qui - non sul foglio -  
ma a fianco a te.  
Son di quella razza d'uomini  
che non puoi lasciare indietro:  
quel che perdono ricreano  
con l'immaginazione,  
e sono ovunque,  
solo che lo vogliono.  
Imprigionali, e racconteranno il mondo  
dalla cella;  
Accecali, e rivedranno nel pozzo  
delle palpebre  
i colori dell'antico mondo  
nel profondo ricreato.»

«Mio tesoro, oh amore mio,  
sento e vedo e tocco  
e non ci credo:  
tanta gioia mai toccò in terra  
ad una donna.  
Mi sento come se il mondo  
rinascesse dentro me,  
una vite mi s'attorce intorno al cuore,  
le sue radici mi penetrano il cervello,  
i pampini mi cingono i fianchi  
e i suoi dolci frutti, oh! non ti dico dove  
coglierai.  
Ma dimmi, ma come?»

«Grazie alla tua fede,  
nel momento più difficile,  
quando già sul ciglio dell'abisso  
meditavo miglior futuro  
all'altro mondo dello strazio  
di quel presente vacuo,  
allora, mi giunse un sussurro  
caldo di Scirocco,  
il quale diceva: "Tu puoi!"  
Il resto è tecnica,  
frutto dell'arte che in solitudine  
ho imparato. Ma non più...»

se all'istante la terra si spaccasse  
in due emisferi, e tra l'una e l'altra riva  
un lago di fiamme si riversasse a separarci,  
non avrei timor di perderti,  
che il nostro amore è tale,  
che costruirebbe all'istante un ponte  
fatto di rugiada,  
di un'unica mirabile arcata  
al cui centro ci ricongiungeremmo;  
oppure Pegaso stesso scenderebbe  
dalla volta del cielo per trarci sulla Luna;  
oppure... ma cos'è questo clamore?»

«È la Famiglia, mia dolce,  
sono, come dire, in agitazione  
per il mio inaspettato arrivo.»

«Oddio! L'amore mi aveva  
del tutto smemorata! Che fanno?  
Oh, vedo dei fuochi intorno alle verande,  
braccia levate al cielo, e strepiti pure!  
Si preparano alla caccia!  
Scappa! Scappa o ti butteranno a mare,  
o nella bocca del vulcano,  
o giù dalla nera rupe:  
ti odiano per l'unità perfetta in sé  
che rechi distruggendola  
a questa imperfetta perfezione,  
sufficiente a far del pari dispari,  
a metter fuori squadra e far crollare  
la perfetta costruzione che tanti anni  
di fatica e di malinconia è costata  
a tutti noi. Per questo il bando  
ti colpì, perché la tua vita  
non fosse morte di tutti. Scappa!»

«Dove abita il tuo cuore?  
Trasloca così rapido  
che mi chiedo quale sia la sua vera casa,  
se qui o altrove.»

«Per il tuo bene!»

«Senza te la vita è morte comunque.»

«Per il mio bene!»

«Ricambia.»

«Perché ti ostini?»

«Oh stringimi! E in verità

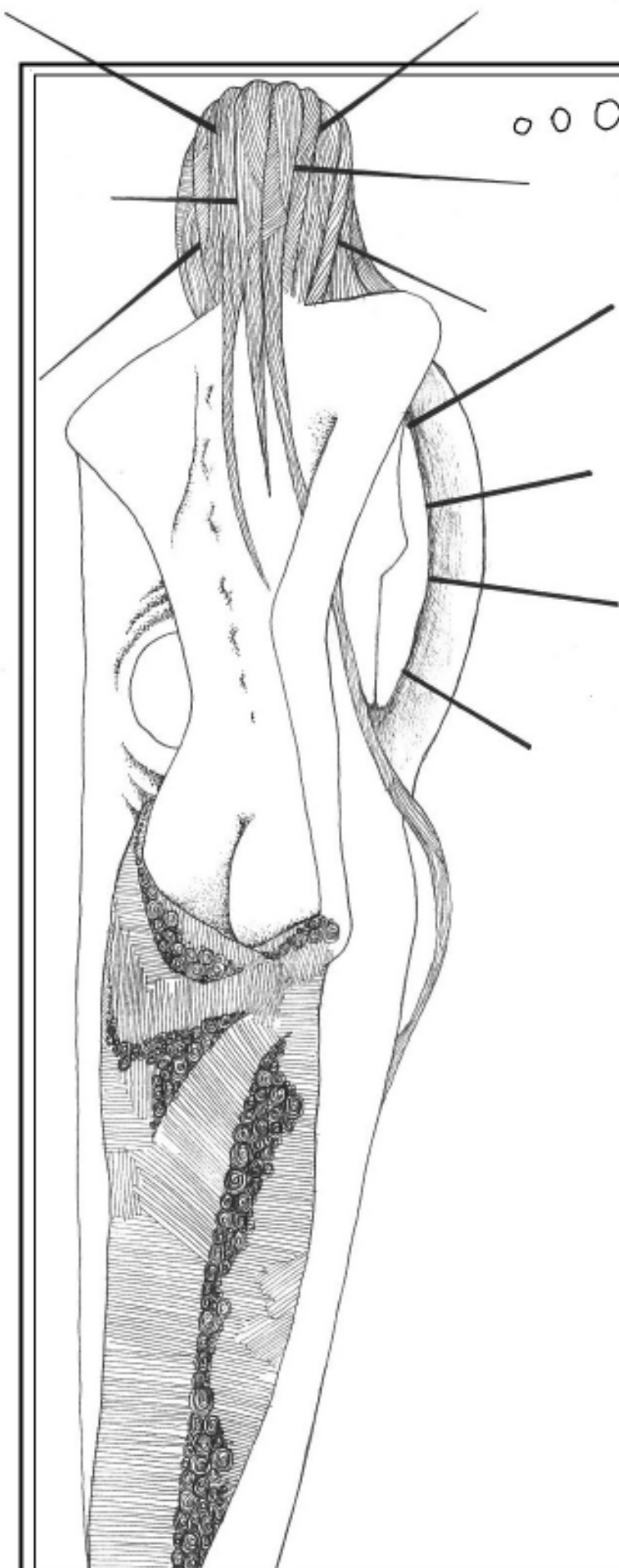
«Perché prima di salire qui,  
dove in dolce solitudine  
meditavi sul tuo dolore e il mio,  
mia colomba, andai a visitare  
la Famiglia, e se dapprima mi evitarono  
e mi guardarono come peste  
venuta a minacciarli,  
non appena presi in mano la chitarra  
e cantai quei versi che avevo composto  
in tua assenza, si sciolsero a tal punto  
che molti dei più anziani furono sul punto  
di versare certe lacrime,  
e le ragazze tutte si abbandonarono  
a pianti dirotti. Il patriarca venne a me  
e mi abbracciò come un fratello,  
dicendomi: “Che la tua sofferenza passata  
sia di pegno alla nostra futura.”  
Adesso ballano: ho insegnato loro qualche ritmo  
dei più arditi, e se la spassano...»

«Vuoi andar giù,  
a farmi girare?»

«Non destiamo precocemente invidie.»

«Vuoi... portarmi  
tra i grilli?»

«Abbiamo tempo...  
Siedi con me per adesso,  
e che ci sia concesso di vivere  
un'ora  
finalmente in dolce  
e quieto silenzio.»



STO QUI A GUARDARE QUALCOSA  
CHE IN PARTE RIEMPIO CON LA MIA  
PRESENZA ED IN PARTE CON LE MIE  
PAROLE... E TU CHE STAI LI' A  
SPIARMI NON CONOSCERAI MAI  
CIO' CHE COPRO...

(...E' ANCHE VERO CHE RIESCI A  
VEDERE DI ME COSE CHE IO NON  
VEDRO' MAI...)

- VOYEUR -

MMH...  
BEL CULO



[mostro@inventati.org](mailto:mostro@inventati.org)

---